

Introduzione ai mondi dell'arte

Che cosa è l'arte? E cosa non lo è? Perché un oggetto di uso quotidiano può non solo entrare in un museo, ma addirittura acquisire un valore di mercato pari a quello di un quadro di Picasso? Vediamo come procedere per chiarire alcuni concetti. La prima cosa da fare, per avere una visione corretta del mondo dell'arte, è eliminare l'assunto che essa non sia altro che la rappresentazione della realtà. È interessante notare come, varcate le soglie del terzo millennio, sia ancora presente un'idea così antiquata dell'attività artistica (quando parliamo di arte, infatti, pensiamo immediatamente alla pittura e alla scultura), ma d'altronde queste incrostazioni sono frutto di una tradizione millenaria che stenta ad allontanarsi. È per questo motivo che l'invenzione della fotografia destò tanto scalpore tra gli artisti dell'epoca: essa risultava, secondo tale visione, una sorta di concorrente sleale della pittura in quanto poteva rappresentare in modo assai più oggettivo (e rapido) la realtà. Lo stesso accadde per il cinema nei confronti del teatro. In realtà sia la fotografia sia il cinema sono tutt'altro che oggettivi, ma possiamo accorgerci di ciò solo se abbandoniamo la definizione classica di arte. Possiamo avvertire l'erroneità di tale definizione partendo da un fatto semplicissimo: noi non vediamo in prospettiva o, perlomeno, non nella prospettiva che possiamo ammirare su di un affresco di Michelangelo; il nostro occhio si muove continuamente, non sta mai fermo, neanche nell'"inquadrare" un paesaggio immobile. Mentre osserviamo, cambiamo continuamente punto di vista, ci muoviamo e dunque, secondo questo criterio, risulta molto più vicino alla realtà un quadro cubista. Ecco dunque venir meno il criterio di classificazione delle opere (ricordiamo infatti che raramente gli artisti furono anche teorici dell'arte; tale territorio è quasi sempre stato esclusivo dei critici).



Prendiamo, per esempio, l'informale di Pollock ed il realismo romantico di Turner: possiamo essere così sicuri di questa classificazione? Se abbiamo veramente compreso la figura di Pollock, possiamo accorgerci di quanto le sue opere, al di là di uno sguardo superficiale, si avvicinino molto di più al realismo di quanto non facciano le tele di Turner. Basti pensare ad una frase di Pollock (vera o fittizia, non importa), riportata nell'omonimo film, che riassume efficacemente l'essenza dell'artista:

"Quando guardate un bel paesaggio, vi chiedete cosa significa?". Ecco dunque che l'uomo che abbandona la pennellata per il dripping, l'uomo che considera gli avanguardisti dei "nonnini", l'artista che insulta Picasso e che dipinge enormi "scarabocchi" può risultare nient'affatto astratto. Giunti a questa considerazione, l'elemento fondamentale non è tanto che Pollock si più "realistico" di Turner, ma



piuttosto che la pittura di quest'ultimo, pur essendo giunta a conclusioni affini a quella di Pollock, si colloca in un momento storico per cui sarebbe stato impossibile parlare di informale. Questo semplice esempio ci ha permesso di comprendere come l'arte in realtà non rappresenti il mondo, ma ne crei, di fatto, uno nuovo. A questo punto le idee sull'argomento possono risultare confuse, ma, fortunatamente, ci viene incontro il filosofo tedesco Walter Benjamin, con il concetto di aura. Benjamin spiega come l'opera d'arte sia circondata da un alone di unicità, l'aura appunto, evidenziando che essa può essere percepita in situazioni precise di diretto contatto con l'opera. Il luogo auratico per eccellenza è proprio il museo, che ha acquisito questo potere grazie al ruolo che ha sempre svolto in passato di territorio unico in cui ammirare innumerevoli ed importanti creazioni artistiche. Portando dunque un oggetto all'interno del museo, questi verrà automaticamente aurizzato. Benjamin era anch'egli avverso alla fotografia: essa infatti aveva sì permesso all'opera di uscire dal museo e raggiungere anche lo spettatore più lontano, rendendola quindi più accessibile, ma tale democratizzazione comportava, per il filosofo tedesco, un'inevitabile perdita dell'aura. In realtà la fotografia, benché ingannevole nella sua riproduzione dell'opera, avrà l'effetto contrario contribuendo ad un ulteriore accrescimento auratico. Le speranze di Benjamin verranno dunque disilluse e ciò sarà dimostrato da Duchamp attraverso l'ormai nota opera *l'orinatoio*: l'unico non è diventato

banale, ma è il banale ad essere diventato unico. Duchamp aveva dunque compreso tutto, ossia che **l'arte non è altro che ciò che viene definito come arte**. Con lo sfondo di un tale bagaglio culturale possiamo dunque affrontare qualsiasi forma artistica, dalla body art alla serigrafia di Warhol, da un evirazione in diretta alla misurazione dello spazio democratico e sospensione del giudizio dell'arte concettuale, senza necessariamente provare sensazioni di inferiorità di fronte ad una stanza vuota poiché, abbiamo capito, non è indispensabile la presenza dell'opera, ma la presenza dell'aura.

Edoardo Bellanti